

29 agosto 2013

PAG. VII

Sgomberati i profughi di Villa Aldini

Una ventina di nigeriani senza tetto: uno cerca di uccidersi, lo salva un agente

di Eva Pedrelli

SE NE va verso la fermata dell'autobus, con le coperte sulla testa, uno zaino rotto in spalla e un ventilatore: «È tutto quello che ho e non so dove andare». Lucky, nigeriano ventiquattrenne, da sei mesi viveva a Villa Aldini ed era arrivato in Italia dalla Libia quando il Paese era sotto le bombe e Gheddafi non s'arrendeva. Ieri mattina s'è ritrovato in strada. Senza casa. Sulla collina dell'Osservanza alle 8,30 sono arrivati vigili, polizia, carabinieri e i servizi sociali del Comune per allontanare, e in qualche modo anche aiutare, i migranti da quella che era una «dimora temporanea». Una ventina di persone in tutto. I termini per restare erano scaduti in marzo e l'edificio doveva essere sgomberato. L'Asp Giovanni XXIII, proprietaria di Villa Aldini, non ha concesso altro tempo e ha chiesto, e ottenuto, una riunione operativa in Prefettura. E l'operazione è partita: due agenti della Municipale e una jeep dei carabinieri hanno bloccato l'ingresso al parco della Villa per tutto il giorno. Altri due blindati e una ventina di agenti hanno presidiato le uscite. Dentro, insieme a una decina di rifugiati, alcuni attivisti delle associazioni 3 febbraio, Primavera urbana e Asia-USB, che ha intrapreso le trattative col Comune per trovare sistemazioni alternative agli ex ospiti. Tutto tranquillo al mattino, ma nel primo pomeriggio le trattative si sono arenate e gli agenti sono entrati nell'edificio. Momenti di forte tensione, due migranti hanno cercato di resistere allo sgombero: uno ha cercato di soffocarsi con una corda stretta al collo, un altro si è scagliato a testa bassa contro un muro. Sono finiti entrambi al pronto soccorso in ambulanza. Gli altri ragazzi che erano usciti volontariamente hanno seguito le operazioni seduti a terra, fuori dal cancello. Tutti uomini adulti, arrivati da Nigeria, Somalia e Pakistan. Molti erano arrivati sui colli quando l'ex caserma della Cri ai Prati di Caprara era stata chiusa a fine marzo. Da allora, quella di Villa Aldini era stata un'autogestione. Nel frattempo le utenze sono rimaste allacciate, ma la fornitura dell'acqua è stata interrotta tre settimane fa. «Dovevamo andare alla fontana della Chiesa dell'Osservanza per riempire i secchi. Il gas non l'abbiamo mai avuto ma ci siamo arrangiati per farci da mangiare», racconta Muhamed Yousef, giornalista somalo che ha ottenuto l'asilo politico alla fine del 2012. «A molti di noi — prosegue — è stato riconosciuto lo status di rifugiati, ma in questa condizione non si può lavorare legalmente in Italia e nemmeno all'estero. In tanti vorrebbero andare in Francia o in Germania, ma è impossibile. Ormai vivo anch'io in un limbo e non so come uscirne». Raccontano storie di integrazione impossibile: «Si dovrebbe cominciare col lavoro ma in più di due anni non sono riuscito a trovarlo — racconta Wisdom, nigeriano, una grossa croce fosforescente al collo — quando abbiamo lasciato i Prati di Caprara ci hanno dato 500 euro. Sono finiti in fretta e, ultimamente, anche mangiare era diventato un problema. Ma grazie all'aiuto del Signore siamo ancora qui».

Quando Villa Aldini è diventata un centro di accoglienza, in zona è scattata una raccolta firme tra i residenti, preoccupati per la sicurezza. Ma non c'è mai stato nessun problema di convivenza pacifica. Olivia Magnani, che abita in una casa di fronte, è dispiaciuta: «Sono sempre stati molto gentili anche con i nostri bimbi. E ci portavano le mele». Le associazioni si stanno già muovendo per trovare altre sistemazioni. Il Comune ha bocciato l'ipotesi di Casa Merlani, in via Siepelunga, perché ha già raggiunto il numero massimo di ospiti. Disponibili solo i dormitori pubblici dei servizi a bassa soglia, che sono sempre pieni.

29 agosto 2013

PAG. 5

Il caso. Le intercettazioni su una banda di sfruttatori fanno emergere un pericolo imminente, i frequentatori della Pioppa confermano

Prostituta con l'Aids: si offriva senza precauzioni

La 20enne sieropositiva chiedeva compensi doppi, il pm ha ordinato di fermarla

di Gianluca Rotondi

Un'inchiesta sui responsabili della tratta, gli sfruttatori che lucrano sul sesso a pagamento delle lucciole, le consuete intercettazioni per arrivare a chi tira le fila, minaccia o costringe le ragazze dell'Est a fare la vita sui marciapiedi. È una di queste conversazioni a far saltare sulla sedia chi ascolta. C'è una ragazza che parla con i suoi protettori, accenna a rapporti senza precauzioni, a cifre esagerate e fuori mercato. Poi telefona alla madre, piange, si sfoga, la mette in guardia: «Hanno detto che verranno da te per dirti che sono sieropositiva, minacciano di farti del male».

Parte tutto da qui, da un terribile sospetto: una ragazza con l'Hiv che si prostituisce e propone ai clienti rapporti senza protezione. Cento euro, il doppio del compenso, per non usare il preservativo. E scatta l'allarme rosso alla compagnia dei carabinieri di Borgo Panigale che in poche ore, coordinati dal pm Giampiero Nascimbeni, rintracciano la ragazza, avviano i necessari riscontri e infine (martedì sera) la fermano con l'accusa di tentate lesioni personali gravissime. Era consapevole di essere sieropositiva e ha accettato il rischio di mettere in pericolo i clienti. Per ragioni di salute pubblica, non si poteva agire diversamente. Pazienza se ora l'inchiesta sugli sfruttatori è bruciata. È questo il ragionamento seguito dal pm che chiederà al giudice la convalida del fermo e la collocazione della ragazza in una comunità.

La giovane romena, vent'anni appena, ora si trova alla Dozza. Disperata e impaurita. La sua presenza a Bologna è recente, forse un anno o anche meno. Di sicuro «appartiene» a un gruppo di sfruttatori che «gestiscono» anche altre lucciole. Da gennaio è sicuramente alla Pioppa, sulla via Emilia, una delle rotte più battute del sesso a pagamento. È lì che, martedì, la prelevano i carabinieri che, intanto, dalle chiamate sul suo cellulare risalgono ad alcuni clienti abituali. Proprio da loro ricavano i riscontri sulla proposta di rapporti non protetti, al doppio della solita cifra, da parte della giovane. Tutti negano d'aver accettato, ma tanto basta per avere elementi sufficienti per toglierla dalla strada.

«Non voglio morire», ha detto lei tra le lacrime durante l'interrogatorio. Assistita dall'avvocato Piero Gennari, avrebbe ammesso di avere contratto l'Hiv ma ha sostenuto di aver avuto solo rapporti non completi. Durante la perquisizione, gli inquirenti non hanno trovato traccia di documentazione medica che attesti il suo stato di salute. Si saprà solo dai risultati delle analisi: la ragazza ha infatti acconsentito al prelievo di sangue. Ora però la priorità della difesa è circoscrivere i fatti, far emergere la difficile situazione in cui si trovava la giovane, i ricatti e le minacce. E proteggerla dai suoi sfruttatori, cui basterà poco per capire che è ora di cambiare aria.

La notizia è stata diffusa ieri dai carabinieri, in accordo con la Procura, proprio per i potenziali rischi sanitari della vicenda. Le indagini intanto proseguono per capire da quanto

tempo la giovane era a conoscenza del suo stato di salute. C'è di più. Il sospetto degli inquirenti, confortato da intercettazioni telefoniche e soffiato di strada, è che sui marciapiedi di Bologna possano esserci altre situazioni simili. Solo un sospetto, al momento. Chi indaga sottolinea un'anomalia registrata su strada negli ultimi giorni: diverse prostitute avrebbero chiesto prezzi elevati, anche cento euro, per prestazioni che solitamente si aggirano sui trenta, cinquanta euro. Il timore è che si tratti di rapporti non protetti. «Di solito succede in casa, con clienti fidelizzati, quasi mai in strada», ragiona un investigatore.

29 agosto 2013

PAG. 20

I genitori diventano imbianchini a scuola

Zola Mamme e papà tinteleggiano le aule dalle 17 alle 22. Materiale fornito dal Comune

di Gabriele Mignardi

IL COMUNE non ha i fondi necessari per imbiancare le scuole e i genitori decidono di tinteleggare le aule ai propri figli. Appendice di ferie con lavoro volontario per un'ottantina di papà e mamme degli alunni delle scuole elementari di Zola che in questi giorni stanno dedicando gli ultimi scampoli di riposo estivo o il tempo libero dal lavoro per dar di bianco (e di giallo) ai muri interni nei plessi scolastici Albergati e Bertolini, le scuole del capoluogo e della frazione di Riale.

L'iniziativa è stata presa congiuntamente dal Comitato genitori e dal Consiglio di circolo, con l'incoraggiamento e la fornitura di tutto il materiale da parte del Comune, e con l'accordo della direzione didattica. Insomma le diverse componenti scolastiche hanno condiviso un obiettivo reso evidente dallo stato dei muri delle due scuole, che da oltre un decennio non venivano più imbiancate.

«IL NOSTRO COMUNE ha sempre garantito i fondi necessari all'istruzione, ma ogni anno, inevitabilmente, le risorse disponibili andavano ad interventi strutturali e a lavori indifferibili. Così ci siamo presi direttamente un impegno che fosse alla nostra portata» spiega Federico Canini, presidente del consiglio di circolo e coordinatore del gruppo di genitori-imbianchini di Riale, complessivamente 25 persone che si ruotano su turni di lavoro che vanno dalle 17 alle 22 di sera. Alle prese con la tinteggiatura e la pulizia delle 10 aule delle classi elementari. Sono quasi il doppio le aule da imbiancare alle 'Albergati', il plesso più grande del capoluogo, che in ottobre verrà intitolato a Piero Calamandrei. «Qui c'è parecchio da fare e per fortuna i zolesi quando c'è da rimboccarsi le maniche non si tirano indietro — esordisce Monica Gardelli, presidente del comitato genitori —. E di bello c'è che abbiamo anche alcuni maestri che lavorano insieme a noi. Si lavora quando si può: c'è chi arriva alle 15 e chi invece può venire solo dopo il lavoro. Diciamo che si va fino alle 22. C'è un bel clima. Per i nostri figli si fa questo ed altro... Dato che dobbiamo finire in tempo per consentire l'inizio delle attività agli insegnanti stiamo pensando di lavorare anche domenica. 17 aule sono un bell'impegno».

Fra i volontari non è mancato l'assessore all'istruzione Giuseppe Buccelli: «Il merito resta tutto dei genitori ai quali siamo riconoscenti e ai quali l'amministrazione comunale ha fornito i materiali. E alla direzione didattica che ci ha messi nelle condizioni di operare in questi orari e con queste modalità».

29 agosto 2013

Link: <http://gazzettadireggio.gelocal.it/cronaca/2013/08/28/news/faremo-ricorso-alla-corte-europea-1.7648594>

«Faremo ricorso alla Corte europea»

Bimba contesa: i genitori non si arrendono. «Nostra figlia ci manca molto, speriamo che ora resti nella stessa famiglia»

di Tiziana Soresina

Anche se la Cassazione ha rigettato il loro ricorso, i coniugi Camparini non hanno perso la speranza di poter un giorno riavere in famiglia la loro figlia, cioè la piccola Anna Giulia che è al centro da sei anni di un delicato caso snodatosi fra affidamenti, due rapimenti da parte dei genitori e la contrastatissima adottabilità della bambina.

Rimangono infatti battagliere le parole del papà – il 43enne Massimiliano Camparini – ma sempre “condite” da un affetto per la “sua” bimba che non si attenuerà mai. «Io e mia moglie Gilda non ci vogliamo arrendere – spiega alla Gazzetta – e stiamo valutando quelle che possono essere le strade legali per proseguire la nostra battaglia. Il ricorso, a Strasburgo, alla Corte europea dei diritti dell’uomo (per violazione della vita familiare, come previsto dall’articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo, ndr) potrebbe essere la via giusta. Comunque al di là dell’amarezza per le tante cose inesatte dette sul nostro conto, speriamo che Anna Giulia non debba nuovamente cambiare famiglia, ma che rimanga in adozione dov’è, cioè con la coppia che la sta seguendo da quando è in affido. La nostra piccola ci manca molto – conclude con una punta di commozione – non la vediamo e abbracciamo da cinque anni...». Altre due strade percorribili dai coniugi Camparini – assistiti dall’avvocato modenese Francesco Miraglia – potrebbero essere quella della ricusazione dei giudici della Cassazione che hanno emesso la sentenza, oppure dar battaglia in tribunale ad Ancona facendo riferimento all’eccessiva durata del processo civile prevista dall’articolo 6 sempre della Convenzione europea dei diritti dell’uomo.

Quello di Anna Giulia (8 anni) è un caso divenuto nazionale, di cui si è occupato a più riprese il programma Rai “Chi l’ha visto?”. La Cassazione ha rigettato il ricorso – dicendo “no” al riaffido della piccola ai genitori – sulla base di questo presupposto: «Il quadro che emerge è quello di un’incapacità genitoriale in capo a entrambi i ricorrenti, non reversibile». La Suprema Corte giudica “approfondito e congruo” l’esame condotto dalla Corte d’appello dove si riteneva che i genitori avessero “una concezione di ‘proprietà’ della figlia, vista come un ‘bene’ da riconquistare anche con la violenza”. “il giudice di merito – rimarca la Cassazione – non può limitarsi a prendere atto del proposito, manifestato dai genitori, di riparare alle precedenti mancanze, ma deve valutare se il loro atteggiamento e i loro progetti educativi risultino oggettivamente idonei al recupero della situazione in atto”. Allo stato attuale “non poteva ritenersi praticabile senza traumi per la bambina, nonostante la (tardiva) ampia disponibilità manifestata dai genitori a sottoporsi a qualsiasi controllo e percorso di valutazione e sostegno, un approfondimento che avesse comportato una nuova osservazione diretta delle relazioni».

28 agosto 2013

Link: <http://gazzettadimodena.gelocal.it/cronaca/2013/08/28/news/ha-rapito-le-nostre-figlie-ma-era-in-fuga-per-le-botte-1.7650372>

«Ha rapito le nostre figlie» ma era in fuga per le botte

Mirandola. La moglie se ne va con le bambine e il marito la denuncia alla polizia. Le indagini smascherano l'uomo. L'avvocato dell'Udi: «Aumentare le tutele»

di F.D.

MIRANDOLA. Una lite violenta con le urla che poi si trasformano presto in un'aggressione fisica. Lei resta sconvolta e appena il marito si allontana di casa carica i figli in auto e fugge, rifugiandosi a Ravenna, a casa di conoscenti senza però informare il convivente di quello spostamento. Lui, a sua volta, decide di ricorrere alla polizia: si presenta in commissariato e presenta una querela contro la donna, accusandola di sottrazione di minore. Di fronte a questa segnalazione scattano le indagini degli agenti che diffondono l'informativa di ricerca in tutta Italia. Le ricerche iniziano e nel giro di alcuni giorni portano gli inquirenti nel ravennate. Ma al momento di capire i motivi del "sequestro" delle bambine la polizia si trova di fronte all'ennesima vicenda di violenza familiare.

La donna, infatti, spiega il perché dell'allontanamento, racconta dell'aggressione, confessa di avere avuto paura per sé e le figlie: la più grande ha tre anni, la piccola appena nove mesi. A quel punto la ragazza è stata indirizzata, per l'opportuna assistenza, ai settori specializzati della rete provinciale di contrasto alla violenza sulle donne e familiare mentre gli agenti prendono provvedimenti nei confronti del marito violento di origini marocchine. Interrogato, ammette l'aggressione, sceglie di ritirare la querela e incassa una dura reprimenda verbale. Alla prossima situazione simile, come prevede il nuovo decreto legge per contrastare i femminicidi, rischia un provvedimento di allontanamento dalla famiglia.

Di fronte ad un episodio del genere l'avvocato dell'Udi Valeria De Biasi, specializzata nei casi di violenza sulle donne, prova a fornire indicazioni utili. «Quando una madre sceglie di allontanarsi di casa con i propri figli dopo aver subito una violenza è consigliato segnalare alle forze d'ordine il luogo dove si cercherà ospitalità proprio per evitare denunce strumentali di sottrazione dei minori - spiega - L'altro genitore, infatti, deve comunque poter esercitare la patria potestà. Non conosco nel dettaglio il caso di Mirandola, ma la polizia ha pochi strumenti se manca una denuncia della donna. Non si può procedere d'ufficio se la violenza non è reiterata e neppure se le lesioni sono limitate. Ecco perché il mio consiglio è sempre quello di segnalare alle forze dell'ordine ogni episodio di aggressione fisica, proprio al fine di vedere aumentate le tutele e la possibilità di bloccare sul nascere forme di violenza ancora peggiori».

28 agosto 2013

Link: <http://www.ravennatoday.it/cronaca/omicidio-santalberto-ravenna-padre-uccide-figlio-stasera-28-agosto-2013.html>

Follia omicida in casa: padre uccide il figlio a colpi di accetta

Un omicidio d'impulso che è deflagrato in un contesto di degrado familiare. E' stata a quanto pare l'ultima, l'ennesima, lite ad armare la mano di un uomo di 72 anni che ha ucciso il figlio a colpi di accetta

Un omicidio d'impulso che è deflagrato in un contesto di degrado familiare. E' stata a quanto pare l'ultima, l'ennesima, lite ad armare la mano di un uomo di 72 anni che ha ucciso il figlio a colpi di accetta, scendendo poi in strada, in attesa della cattura. E' successo nel tardo pomeriggio di mercoledì, attorno alle 18 a Sant'Alberto, frazione alle porte di Ravenna, in uno stabile che si trova in via Nigrisoli 136.

L'uomo, Giuseppe Paolini, 72 anni, originario di Torre del Greco (Napoli), ha assassinato il figlio di 36 anni, Nunzio Paolini, all'interno dell'abitazione e nel corso di un alterco. Drammatica la scena che si è parata di fronte ai primi testimoni: l'uomo è sceso completamente insanguinato per strada dal quarto piano della palazzina in cui vive, secondo quanto riportato dai vicini. Quindi ha atteso i carabinieri ed è stato portato all'Ospedale di Ravenna per una ferita al braccio, che viene operata dal personale medico.

L'anziano si trova ora ricoverato in stato di arresto all'ospedale di Ravenna in attesa di essere interrogato dal pubblico ministero di turno Angela Scorza. Nessun dubbio, secondo i primi rilievi dei carabinieri del Nucleo Operativo, che sia stato proprio lui a uccidere il figlio. Tuttavia non è stata ancora chiarita la dinamica del litigio mortale nel quale, oltre a un'accetta, sarebbero stati usati pure coltelli. Tutto il materiale, così come l'appartamento, è stato sequestrato.

Secondo i vicini di casa, che hanno descritto il 72enne come persona perbene, da tempo i due litigavano spesso per questioni legate a dissapori economici. Mercoledì sono state sentite urla dal loro appartamento, all'ultimo piano di una palazzina popolare, iniziate verso mezzogiorno. La prima a trovare il cadavere del 36enne è stata la sorella, arrivata assieme a un amico dalla vicina frazione di Savarna, forse avvertita dal padre.

La ragazza è stata poi portata all'ospedale in stato di choc. Il 72/enne è sceso di casa solo all'arrivo di carabinieri e ambulanze del 118; quindi - secondo i testimoni - ancora sanguinante ha alzato le braccia al cielo ammettendo di avere ammazzato il figlio. L'uomo, vedovo e in passato camionista, era stato sposato un paio di volte e ha avuto numerosi figli: il 36enne era nato dalla prima relazione.